

2684

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

6699

-E-VI-2929-

C A T O N E

I N U T I C A

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi in Livorno nel Carnevale
dell' Anno 1752.

NEL TEATRO DA S. SEBASTIANO

SOTTO LA PROTEZIONE

DI S. M. CESAREA.

DEDICATO ALLA NOBILE DONNA
ELENA ZORZI TITI.



IN LIVORNO MDCCLII.
Per Gio. Paolo Fantechi, e Compagni,
Con Licenza de' Superiori.

Poesia di Pietro Metastasio -
Musica di Giuseppe Lattilla -

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

ALLA NOBILE DONNA
ELENA ZORZI TITI

GIO. LORENZO CIOTTA IMPRESARIO.



6699

*A Romana Repubblica
sul decadere vol-
le, qual face, che muore, far l'ulti-
mo sforzo di grandezza d'animo nel-*

A 2

la

la costanza di Catone. La di lui morte, che sarà sempre memorabile ne' Secoli avvenire, merita d'esser posta di quando in quando sulla Scena, per ricordarci la virtù di que' famosi Eroi pronti a sacrificarsi per la pubblica utilità. Nel rappresentar dunque un'azione sì gloriosa, io ho procurato di scegliere in Voi, o Nobil Donna, un Soggetto per ogni parte ragguardevole, acciò onorasse la mia intrapresa col suo valevole Patrocinio. Degnatevi adunque di accogliere col vostro bel Cuore questa ossequiosa mia brama, e riguardatela come sincero contrassegno di quella venerazione, che serbo per l'alto vostro Merito. Io sarò bastantemente fortunato se vi degnerete d'acceptare questi miei voti, e di soffrirli.

5
A R G O M E N T O.



Dopo la morte di Pompeo il di lui contraddittore Giulio Cesare fatto si perpetuo Dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte: Uomo già venerato come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per lo valore; grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidi, Amico fedelissimo della Republica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderlo amico, ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in

dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

PROTESTA.

Le voci, Fato, Numi, Deità, ec. sono licenze dello stile Poetico, e non sentimenti del cuore, che si dichiara vero Cattolico.

AT-

ATTORI.

CATONE.

Il Sig. Antonio Raaff di Bona nella Germania. Virtuoso di Camera in actual servizio di S. A. S. E. di Colonia.

CESARE.

Il Sig. Pasqualino Potenza di Napoli.

MARZIA Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.

La Sig. Giacinta Forcellini di Venezia.

EMILIA Vedova di Pompeo.

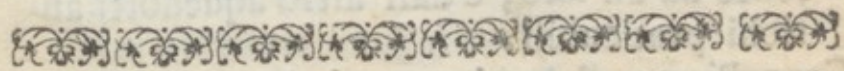
La Sig. Caterina Pilai di Roma.

ARBACE Principe Reale de' Numidi, amico di Catone, ed amante di Marzia.

La Sig. Monica Bonani di Parma.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

La Sig. Agata Ferretti di Bologna.



La Musica è del Sig. Giuseppe Latilla di Napoli.

Direttore della medesima il Sig. Francesco Poncini di Parma.

Inventore degli Abiti

Il Sig. Giuseppe Compitoff di Firenze.

A 4

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Sala d'Armi.

Civile con mura interne con Porta chiusa in
prospetto, con ponte che s'abbassa.

Fabbriche vicino al soggiorno di Catone.

ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari sulle rive del Fiume
Bagrada.

Camera con Sedie.

ATTO TERZO.

Cortile.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con
fonte da un lato, e dall'altro aquedotti an-
tichi praticabili.Gran Piazza d'Armi entro le Mura d'Utica,
parte di dette Mura diroccate. Campo di
Cesariani fuori della Città con Padiglio-
ni, e Macchine Militari.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

Catone, Marzia, e Arbace.

Mar.



Perchè sì mesto, o Padre? Op-
pressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua
costanza.

Parla: al cor d'una figlia

La sventura maggiore

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

'Arb. Signor, che pensi? in quel silenzio appena.

Riconosco Catone.

Ah se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto

Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, Amico, non sempre

La mestizia, il silenzio

E' segno di viltade, e agl' occhi altrui
 Si confondon sovente
 La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
 Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
 Di Cesare il furor, e solo in queste
 D' Utica anguste mura,
 Mal sicuro riparo

Trova alla sua ruina,
 La fuggitiva libertà Latina.
 Cesare abbiamo a fronte,
 Che d' assedio ne stringe: i nostri armati
 Pochi sono, e mal fidi, in me ripone
 La speme, che le avanza
 Roma, che geme al suo Tiranno in braccio,
 E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Marz. Ma non viene a momenti
 Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede,
 Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
 Che abbandoni una volta
 Il desio di regnar. Troppo gli costa
 Per deporlo in un punto.

Marz. Chi sa? Figlio è di Roma
 Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
 Che serva la desia.

Arb. Tutta Roma non vinse
 Cesare ancor. A superar gli resta
 Il riparo più forte al suo furore.

Cat.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

E se dal tuo consiglio
 Regolati saranno, ultima speme

Non sono i miei Numidi.

Cat. M'è noto, e il più nascondi,
 Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
 A cui, fuor che la sorte
 D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
 Questa colpa non mia. La tua virtude
 Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
 Nuovo legame aggiungi
 Alla nostra amistà, soffri, ch'io porga
 Di Sposo a lei la mano,
 Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Marz. Come! allor che paventa
 La nostra libertà l'ultimo fato,
 Che a' nostri danni armato
 Arde il Mondo di bellici furori,
 Parla Arbace di nozze, e chiede Amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
 Più al pubblico riposo,
 Che alla scelta servir del genio altrui.

Arb. Felice me, se approva
 Al par di te con men turbate ciglia
 Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Padre vorrai
 Che la tua prole istessa, una che nacque

Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio;
Scenda al nodo d'un Re?

Arb. (Che bell'orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte

Si cangiano i costumi.

Principe non temer, fra poco avrai

Marzia tua Sposa. In queste braccia intanto

(*Catone abbraccia Arbace.*)

Del mio paterno amore

Prendi il pegno primiero, e ti rammenta

Ch'oggi Roma è tua Patria. Il tuo dovere

Or che Romano sei,

E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

Libero vivi: e quando

Te 'l nieghi il Fato ancora,

Almen come si mora

Apprenderai da me.

Con sì bel cc.

SCENA SECONDA.

Marzia, e Arbace.

Arb. **P**Overi affetti miei (core
Se non fanno impetrar dal tuo bel
Pietà se non amore.

Mar.

Mar. M'ami Arbace?

Arb. Se t'amo! e così poco

Si spiegano i miei sguardi,

Che se il labro nol dice, ancor nol fai?

Marz. Ma qual prova fin' ora

Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Marz. E s'io chiedessi, o Prence,

Questa prova or da te?

Arb. Fuor che lasciarti

Tutto farò.

Marz. Già fai

Qual di eseguir necessità ti stringa,

Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami

Sicurezza maggior? sù la mia fede,

Sul mio onor t'assicuro,

Il giuro a' Numi, a que' begli occhi il giuro.

Marz. Bramo, che in questo giorno

Non si parli di nozze: a tua richiesta

Il Padre vi acconsenta,

Non sappia, ch'io l'imposi, e son contenta?

Arb. Perchè voler ch'io stesso

La mia felicità tanto allontani?

Marz. Il merto d'ubbidir perde chi chiede

La ragion del comando.

Arb. Ah sò ben io

Qual ne sia la cagion. Cesare ancora

E' la tua fiamma. All'amor mio perdona

Un libero parlar, sò che l'amasti.

Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace,
 Che si parli di nozze, i miei sponsali
 Oggi ricusi al Genitore in faccia,
 E vuoi da me ch'io ti ubbidisca, e taccia?

Marz. Forse i sospetti tuoi
 Dileguar io potrei, ma tanto ancora
 Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
 A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati

Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?

Marz. Spietata mi credi

Ti sembro tiranna,

Ma il cor non mi vedi

Ma il labro t'inganna,

Amare sò anch'io,

Tu sei l'Idol mio,

Ma dirlo non sò.

E pur tu dovresti

Da questi occhi miei

Comprender che sei....

Ma dirlo non vo.

Spietata, ec.

SCENA TERZA.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
 Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
 Più misero di me? la mia Tiranna

Quasi

Quasi sugli occhi miei si vanta infida,
 Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

Che legge spietata,

Che sorte crudele,

D'un'alma piagata,

D'un core fedele,

Servire,

Soffrire,

Tacere, e penar!

Se poi l'infelice

Domanda mercede;

Si sprezza, si dice

Che troppo richiede,

Che impari ad amar.

Che legge, ec.

SCENA QUARTA.

Civile con mura interne con porta chiusa in
 prospetto, con ponte che s'abbassa.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. **D**Unque Cesare venga. Io non intendo
 Qual cagion lo conduca: è inganno?
 Nò, d'un Romano in petto (è tema?)
 Non giunge a tanto ambizion d'Impero,
 Che dia ricetta a così vil pensiero.

Cala il ponte, e si vede venir Cesare con Fulvio.

Ces. Con cento squadre, e cento

A mia difesa armate in campo aperto
 Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
 Sicuro di tua fede
 Fra le mura nemiche io porto il piede.
 Tanto Cesare onora
 La virtù di Catone, emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
 Nulla più del dovere a me rendesti.
 Di che temer potresti?
 In Egitto non sei? quì delle genti
 Si serba ancor l'universal ragione,
 Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
 Fin da' primi anni a venerare appresi.
 In cento bocche intesi
 Della Patria chiamarti
 Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
 Rigido difensor. Fu poi la forte
 Prodiga all'armi mie del suo favore.
 Ma l'acquisto maggiore,
 Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
 E' l'amicizia tua, questa ti chiedo.

Fulv. E il Senato la chiede: a voi m'invia
 Nuncio del suo volere. E' tempo ormai,
 Che da' privati sdegni
 La combattuta Patria abbia riposo.

Cat. Chi vuol Catone amico
 Facilmente lo avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me! Spargo per lei
 Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.

Cat.

Cat. Già tutto il resto è noto.
 Di tue famose imprese
 Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
 Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
 Mal'accorto così, ch'io non ravvisi
 Velato di virtude il tuo disegno?
 So che il desio di Regno,
 Che il tirannico genio, onde infelici
 Tanti hai reso fin quì

Fulv. Signor che dici?
 Di ricomporre i disuniti affetti
 Non son queste le vie; di pace io venni;
 Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
 (Udiam, che dir potrà.)

Fulv. (Tanta virtude
 Troppo acerbo lo rende.) *a Cesare.*

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) *a Fulv.*
 Pende il Mondo diviso
 Dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
 Amicizia si stringa il tutto è in pace.
 Se del sangue latino
 Qualche pietà pur senti, i sensi miei
 Placido ascolterai.

SCENA QUINTA.

Emilia, e detti.

Emil. CHE veggio, o Dei!
 Questo è dunque l'asilo;

Ch'

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Fulv. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emil. Qual' utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

Ces. A Cesare oppressor? A te non resi
E libertade, e vita?

Emil. Io non la chiesi.

Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo dono.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emil. Ingiusta? e tu non sei

La cagion de' miei mali? il mio Consorte
Tua vittima non fu?

Ces. Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade: affai
La vendetta ch'io presi è manifesta.

E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor sull'onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti

Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Fulv.

Fulv. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno (tanto
Dunque in breve io vi attendo. E tu frat-
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la forte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.

Si sgomenti alle sue pene

Il pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se lo sdegno delle stelle

Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai

E lo Sposo, e il Genitor.

Si sgomenti, ec.

SCENA SESTA.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. **T**U taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di pace.

Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

Ful. E non ti plachi

D'un Vincitor sì generoso a fronte?

Emil.

Emil. Io placarmi? anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Minacci quell'altera
Sia fiera sia sdegnata,
Ma forse un dì placata
L'ira cangiar dovrà.
Scorgo in quel bell'ardire
D'una Romana il core
Libera dal timore,
Sciolto dalla viltà.

Minacci, ec.

SCENA SETTIMA.

Emilia, e Fulvio.

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! e chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor ch'io fervo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.

Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil.

Emil. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovreffi
Dubitar di mia fe.

Emil. Dunque farai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man farebbe
Men fida della mia.

Emil. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove

I mezzi a vendicarmi
Sceglie potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei.

Emil. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.

Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice

Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e sulle ciglia il pianto?

Ful. Di quel sublime sdegno
Miglior cagion non vedo;

Offenderti non credo
Parlandoti d'amor;

Se

Se mi rendesti amante
 Colpa è del tuo sembiante,
 La libertà del labro
 La servitù del cor.
 Di quel, ec.

SCENA OTTAVA.

Emilia.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
 E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
 Perdona, o Sposo amato.
 Perdona: a vendicarmi
 Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
 Tutti donai, per te gli ferbo, e quando
 Termini il viver mio, saranno ancora
 Al primo nodo avvinti,
 S'è ver ch'oltre la tomba amin gli estinti.
 O nel sen di qualche stella,
 O sul margine di Lete
 Se mi attendi anima bella,
 Non sdegnarti, anch'io verrò,
 Sì verrò: ma voglio pria,
 Che preceda all'ombra mia
 L'ombra rea di quel tiranno,
 Che a tuo danno
 Il Mondo armò.

O nel sen, ec.

SCE-

SCENA NONA.

Fabbriche vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **G**Iunse dunque a tentarti
 D'infedeltade Emilia? E tanto spera
 Dall'amor tuo?

Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
 Amo più la mia gloria.
 Infido a te mi finì
 Per sicurezza tua, così palesi
 Saranno i suoi disegni.

Ces. A Fulvio amico
 Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
 Il Campo a riveder, qui resta, e siegui
 Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces. Io deggio
 Prevenir i tumulti
 Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura,
 Che pria che giunga a mezzo il corso il giorno
 A lui farò ritorno.

Ful. Andrò, ma veggio

Marzia che viene.

Ces. In libertà mi lascia

Un

Un momento con lei.

Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella, e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagione nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido Amante.

parte.

SCENA DECIMA.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**Ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
Appena il credo, e temo (miei
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensier, Rammenti ancora
La nostra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei? (gno?)

Ces. Chi sono! e qual richiesta! è scherzo? è fo-
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello che tanto amasti,

Quello a cui tu giurasti

Per

Per volger d'anni, e per destin rubello
Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello?

No, tu quello non sei, n'usurpi il nome:
Un Cesare adorai, nol niego, ed era
Della Patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace.

Quando potrai... tu sai...

Mar. So che con l'armi

Però la chiedi.

Ces. E disarmato all'ira
De' Nemici ho da espormi?

Marz. E di', che il solo

Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.
Di' che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a foggioar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona

Un sincero parlar. Quanto me stesso

Io t'amo è ver, ma la beltà del volto

Non fu che mi legò, Catone adoro

Nel sen di Marzia: Il tuo bel core ammiro

Co-

Come parte del suo: Quà più mi trasse
L' Amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi; morir d'affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa, un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch'io ti conservi amore.

Ces. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicurà, io penso
Al tuo riposo, e pria che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'ascolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.

Chi, ec.

SCE.

SCENA UNDECIMA.

Marzia, e poi Catone.

Mar. **M**IE perdute speranze (sento.
Rinascere tutte entro il mio sen vi
Chi fa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia
Non m'avrà forse Arbace.

Cat. Andiamo o Figlia.

Mar. Dove?

Cat. Al Tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.

Marz. (Arbace infido!) All'Ara
Forse il Prence non giunse.

Cat. Un mio Fedele

Già corse ad affrettarlo. *In atto di partire.*

Marz. (Ah che tormento!)

SCE.

SCENA DUODECIMA.

*Arbace, e detti.**Arb.* **D**EH t'arresta o Signor. *a Cat.**Mar.* (Sarai contento.) *piano ad Arb.**Cat.* Vieni, o Principe, andiamoA compir l'Imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?*Arb.* A sì gran donoE' poco il sangue mio, ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.*Cat.* No, già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.*Arb.* (Marzia, che deggio far? *piano a Mar.**Mar.* Mel chiedi ancora?) *piano ad Arb.**Arb.* Il più Signor concedi,
E mi contendi il meno.*Cat.* E tanto importa
A te l'indugio?*Arb.* Oh Dio non fai... (che pena!)*Cat.* Ma qual freddezza è questa! io non l'in-
Fosse Marzia l'audace (tendo!Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.**Mar.* Io! parli Arbace.*Arb.**Arb.* No, son'io che ti priego.*Cat.* Ah qualche arcanoQuì si nasconde. (Ei chiede... *da se.*

Poi ricusa la figlia... il giorno istesso

Che vien Cesare a noi tanto si cangia...

Sì lento... sì confuso... io temo...) Arbace

Non ti farebbe già tornato in mente

Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pur assai diverso

Io ti credea.

Arb. Vedrai...*Cat.* Vidi abbastanza;E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte.**Arb.* Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando. Ecco in sospetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?*Mar.* Ad ubbidirmi Arbace

Incominciasti appena, e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

Arb. O tirannia!

SCENA DECIMATERZA.

*Emilia, e detti.**Em.* **I**N mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti illustri Sposi.*Arb.* Riferba ad altro tempo

Gli

Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Em. Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele, ella per me sospira

Tutta costanza, e fede,

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Em. Dunque il Padre mancò.

Arb. Neppur.

Em. Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

Marz. Arbace il chiede.

Em. Tu Prence?

Arb. Io sì.

Em. Perché?

Arb. Perché desio

Maggior prova d'amor. Perché ho diletto

Di vederla penar.

Em. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa

La dura legge.

Em. Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

parte.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Marzia, ed Emilia.

Em. SE manca Arbace, alla promessa fede

E' Cesare l'indegno,

Che l'ha sedotto.

Mar. I tuoi sospetti affrena.

E' Cesare incapace

Di cotanta viltà benchè nemico.

Em. Tu nol conosci, è un empio, ogni delitto,

Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

Mar. Dimmi: non prese l'armi

Lo Sposo tuo per gelosia d'Impero?

E a te (palesa il vero)

Questa idea di regnar forse dispiaque?

S'era Cesare il vinto,

L'ingiusto era Pompeo. La forte accusa.

E' grande il colpo, il veggio anch'io, ma al

Non è reo d'altro errore, (fine

Che d'esser più felice il Vincitore.

Em. E ragioni così? che più diresti

Cesare amando? ah ch'io ne temo. E parmi

Che il tuo parlar lo dica.

No, non pensa in tal forma una nemica.

parte.

ATTO

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
 Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
 Sì ben dissimular gli affetti sui,
 Che gli asconda per sempre agli occhi altrui.
 Per lui mi nacque amore
 Per lui mi crebbe in petto,
 Per lui con questo affetto
 Voglio spirare ancor.
 E voglio fida amante
 Portar fra l'ombre un core
 All'Idol mio costante
 Colmo per lui d'ardor.

Per lui, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti Militari sulle rive del
 Fiume Bagrada.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. **R**Omani, il vostro Duce
 Se mai sperò da voi prove di
 fede, (chiede.
 Oggi da voi te spera; oggi le

Marz. Nelle nuove difese
 Che la tua cura aggiunge, io veggio, o Padre,
 Segni di guerra, e pur sperai vicina
 La sospirata pace.

Cat. In mezzo all'armi
 Non v'è cura, che basti. Il solo aspetto
 Di Cesare seduce i miei più fidi.

Arb. Signor, già de' Numidi
 Giunfer le schiere: eccoti un nuovo pegno
 Della mia fedeltà.

Cat. Non basta Arbace
 Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei, tu credi...

Cat. Sì poca fede in te. Perchè mi taci

B

Chi

Chi a differir t'induca
Il richiesto Imeneo? perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fe, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede!

Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti. *ad Arb.*

Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio.
Il domandarti alfine,

Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda.

Ma dentro a queste mura,
Finchè Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro!)

Mar. Ma questo a noi che giova? *a Cat.*

Cat. In simil guisa

D'entrambi io m'assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede

Più

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

Cat. Marzia t'accheta. Al nuovo giorno o
Prence

Sieguan le nozze, io tel consento, intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

Mar. (Dei che farò!)

SCENA SECONDA.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar. S (Torno a sperar.)

Cat. Dov'è?

Fulv. D'Utica appena

Entrò le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio, al suo Campo,

Digli, che rieda; in questo dì non voglio

Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

Fulv. Due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene,

E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? alfin dal volgo

B 2

Non

Non si distingue Cesare sì poco,

Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Non più. Da queste foglie

Cesare parta. Io farò noto a lui

Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo spero.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son' io

Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma

Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l'invia.

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. (Marzia perchè sì mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. „ Il Senato a Catone. E' nostra mente

„ Render la pace al Mondo. Ognun di noi,

„ I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,

„ Cesare istesso il Dittator la vuole.

„ Servi al pubblico voto, e se ti opponi

„ A così giusta brama,

„ Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà!)

Cat. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar.

Mar. (Arbace

Perchè mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Cat. „ E' nostra mente ... il Dittator la vuole ...

rileggendo da se.

„ Servi al pubblico voto ...

„ Suo nemico la Patria ... „ E così scrive

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

Ful. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne

E a Cesare ...

Ful. Dirò, che qui l'attendi,

Che ormai più non foggiori.

Cat. Nò, gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (Ciel!)

Ful. Così

Cat. Così mi cangio,

Così servo a un tal cenno!

Ful. E il foglio ...

Cat. E' un foglio infame

Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui;

Ful. E il Senato ...

Cat. Il Senato

Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto

Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma...

Cat. E Roma

Non sta fra quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natío,
Son Roma i fidi miei, Roma son' Io.

Va, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,
Ma non dir che sei Romano,
Se non vanti libertà.

Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Il pensier di tua viltà.

Va, ec.

SCENA TERZA.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. **A** Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?

Mar. Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo? Ei crede...

Ful. Ei creda

Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
Se di Romano il nome

Degnamente conservo,

E se a Cesare sono amico, o servo. *parte.*

Arb.

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Mar. Dagli occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu...

Mar. Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti discioglio
D'ogni promessa.

Arb. E acconsenti, ch'io possa
Liberò favellar?

Mar. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio,
Ti vendica così.

Arb. Giusto faria,
Ma chi tutto può far quel che desia? *parte.*

SCENA QUARTA.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. **E** Qual sorte è la mia! di pena in pena
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emil. Alfin partito
E' Cesare da noi? Come sofferse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse, che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.

Vedendo venir Cesare.

Emil. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma?

Emil. E disse il vero.

Ces. Ah questo è troppo. Ei brama
Che al mio Campo mi renda?
Io vò, di' che mi aspetti, e si difenda.

In atto di partire.

Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giu-
Il veggo anch'io, ma il Padre (sto,
A ragion dubitò, de' suoi sospetti
M'è nota la cagion, tutto saprai.

Em. (Numi, che ascolto!) SCE-

SCENA QUINTA.

Fulvio, e detti.

Ful. **O** Rmai
Consolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Emil. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)

Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui; da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!

Emil. (E tanto ho da soffrir!)

Marz. Signor tu pensi? *a Cesare.*

Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Tu non rispondi? almeno
Guardami, io son che priego.

Ces. Ah Marzia...

Mar. Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

Emil. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo

Che si parli di pace, a vendicarci

Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ces. No, facciam del suo cor l'ultima prova.

Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena,

Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre

Vuo chieder pace, e soffrirò fin tanto

Ch'io perda di placarlo ogni speranza.

Fra tanti affanni tuoi

Lasciarti, oh Dio non so;

Sospendasi se vuoi,

Oh Dio non sospirar.

Vuoi che da te dipenda,

Da te dipenderò;

Vuoi che la pace attenda,

Vadasi a ricercar.

Fra tanti, ec.

SCENA SESTA.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emil. **L**Ode agli Dei. La fuggitiva speme

LA Marzia in sen già ritornar si vede.

Ful. Ne fa sicura fede

La gioja a noi, che le traspare in volto.

Mar. Nol niego, Emilia. E' stolto

Chi

Chi non sente piacer, quando placato

L'altrui genio guerriero,

Può sperar la sua pace il Mondo intero.

Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi

Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.

Ma spesso avvien che questi

Siano illustri pretesti,

Ond'altri asconda i suoi privati affetti.

Mar. Credi ciò che a te piace. Io spero intanto,

E alla speranza mia

L'alma si fida, e i suoi timori oblia.

Emil. Or va, di' che non ami, affai ti accusa

L'esser credula tanto. E' degli amanti

Questo il costume. Io non m'inganno; e pure

La tua lusinga è vana,

E sei da quel che spero affai lontana.

Mar. In che ti offende

Se l'alma spera,

Se amor l'accende,

Se odiar non fa?

Perchè spietata

Pur mi vuoi togliere

Questa sognata

Felicità?

Tu dell'amore

Lascia al cor mio,

Come al tuo core

Lascio ancor io,

Tutta dell'odio

La libertà.

In che, ec.

SCENA SETTIMA.

Emilia, e Fulvio.

Ful. **T**U vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Emil. (Fingiamo) affai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone.

Ful. Puoi dubitarne?

Emil. (Indegno!)

Ful. Ora che pensi?

Emil. A vendicarmi.

Ful. E come?

Emil. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio

Tu promettesti, il fai, l'onor del colpo.

Emil. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

Ful. Io t'assicuro

Che mancar non saprò.

Emil. Vedo, che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un Eroe così.)

Emil. (Così l'inganno.)

Per

Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo.
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio
Ti leggo in viso.
(Ma ravviso
Infido il cor.)

Per te, ec.

SCENA OTTAVA.

Fulvio.

OH Dei! tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.
Nascesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.

Di?

Di' pur che la forte
 E' troppo severa.
 Ma soffri, ma spera,
 Ma fino alla morte
 In ogni tormento
 Ti serba fedel.

Nascesti, ec.

SCENA NONA.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. **S**I vuole ad onta mia
 Che Cesare s' ascolti?
 L'ascolterò, ma in faccia
 Agli Uomini, ed a i Numi io mi protesto
 Che da tutti costretto
 Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
 Debole io son per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
 Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
 Arbitri della Terra
 Incerto il Mondo, e curioso pende,
 E da voi pace, o guerra,
 O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene *guardando dentro la scena.*
 Cesare a te.

Cat.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei
 Per pietà secondate i voti miei.) *parte.*

SCENA DECIMA.

Cesare, e detto.

Cat. **C**Esare, a me son troppo
 Preziosi i momenti, e qui non voglio
 Perdergli in ascoltarti,
 O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*

Ces. T'appagherò: (come m'accoglie!) il pri-
 De' miei desiri è il renderti sicuro (*mo siede.*
 Che il tuo cor generoso,
 Che la costanza tua...

Cat. Cangia favella
 Se pur vuoi che t'ascolti: io so che questa
 Artificiosa lode è in te fallace,
 E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo io voglio
 Pace con te, tu scegli i patti, io sono
 Ad accettargli accinto,
 Come faria col vincitore il vinto.
 (Or che dirà!)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
 Adempirò, che dubitar non posso
 D'una ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima farà. Lascia dell'armi

L'u-

L'usurato comando: il grado eccelfo
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti:
Questi, se pace vuoi, faranno i patti.

Ces. Ed io dovrei...

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)

Tu sol non basti, io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di fangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai,
Basti così. *s'alza.*

Ces. Ferma Catone.

Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.

Ces.

Ces. Un sol momento aspetta
Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t'affretta. *torna a sedere.*

Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso anche fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone
Così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Ces. (Son stanco ormai.)
Tropo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti. Io molto
Finor t'offerì, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo! Ombre onorate
De' Bruti, de' Virginj oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi
E Ca-

E Catone l' ascolta?
 E a proposte sì ree ...
Ces. Taci una volta. *s' alzano.*
 Hai cimentato assai
 La tolleranza mia.
 Che vorresti, che sperì?
 Che pretendi da me? se d'esser credi
 Argine alla fortuna
 Di Cesare tu solo, in van lo sperì.
 Han principio dal Ciel tutti gl' Imperj.
Cat. Favorevoli agli empj
 Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
 Colle nostr' armi altrove
 Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA UNDECIMA.

Marzia, e detti.

Mar. Cesare e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh Dio! t'arresta.
 Questa è la pace? (*a Catone.*) è questa
 L'amistà sospirata? *a Cesare.*
Ces. Il Padre accusa:
 Egli vuol guerra.
Mar. Ah Genitor.
Cat. T'accheta.
 Di costui non parlar.

Mar.

Mar. Cesare ...
Ces. Ho troppo
 Tollerato finor.
Mar. I prieghi d'una figlia ... *a Catone.*
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto ... *a Cesare.*
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
 Vile mi resti. Addio ... *in atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
 Che s'involi al mio sguardo.
Mar. Ah no, placate
 Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
 Costano i vostri sdegni
 Alle Spose Latine. Ah non trionfi
 Del germano il germano: Ah più non cada
 Al Figlio che l'uccise, il Padre accanto:
 Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me? se vuoi *a Catone.*
 V'è tempo ancor: pongo in oblio le offese,
 Le promesse rinnovo:
 L'ire depongo, e la tua scelta attendo;
 Chiedimi guerra, o pace
 Soddisfatto farai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.

Di

Di sdegno m' accende
 Quel barbaro orgoglio,
 Più pace non voglio,
 All' armi t' attendo, *a Catone.*
 Ingrato dovrai
 Fra poco tremar.
 E' grande lo credo *a Marzia.*
 L' affanno, che provi,
 Ma il Padre Tiranno
 Ti fa sospirar.
 Nemico mi brami? *a Catone.*
 Di sdegno, ec.

SCENA DUODECIMA.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. **A** H Signor che facesti? ecco in periglio
 La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio
 Non sia tua cura, a te pensai; di padre
 Sento gli affetti. *Emilia Vedendo venir Em.*
 Non v' è più pace, e fra l' ardor dell' armi
 Mal sicure voi siete, onde alle navi
 Portate il piè. Sai che il german di Marzia
 Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
 Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura
 D'uscir da queste mura
 Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte

D' I-

D' Iside al fonte appresso
 A me noto è l' ingresso
 Di sotterranea via. Ne cela il varco
 De' folti dumi, e de' pendenti rami
 L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
 Servi di strada, or dall' età cangiata
 Offre asciutto il cammino
 Dall' offesa Cittade al mar vicino.
Emil. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
 La speme, o Padre? è mal sicura, il sai,
 La fe di Arbace, a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
 Ricusarti non può: di tanto eccesso
 E' incapace, il vedrai.
Mar. Farà l' istesso.

SCENA DECIMATERZA.

Arbace, e detti.

Arb. **S** Ignor, so che a momenti
 Pagnar si deve. Imponi
 Che far degg' io. Senza aspettar l' aurora
 Ogn' ingiusto sospetto a render vano
 Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano,
 (Mi vendico così.)
Cat. Nol diffi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
 L' incoostante tuo cor.

Arb.

Arb. D'ogni riguardo
 Disciolto io sono, e la ragion tu fai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
 Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? *a Marzia.*
Emil. (Che farà!)
Mar. (Numi consiglio.)
Cat. Più non s'aspetti, a lei
 Porgi Arbace la destra.
Arb. Eccola: in dono
 Il cor, la vita, il Soglio
 Così presento a te.
Mar. Va: non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perché? *a Marzia.*
Mar. Finger non giova,
 Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
 Mai nol soffersi, egli può dirlo: ei chiese
 Il differir le nozze
 Per cenno mio: sperai che alfin più saggio
 L'autorità d'un Padre
 Impegnar non volesse a far soggetti
 I miei liberi affetti. Ma già che fazio ancora
 Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
 A un estremo periglio,
 A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio, e
 d'onde
 Tan-

Tanta audacia in costei? *ad Em. e ad Arb.*
Emil. Forse altro foco
 L'accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
 De' contumaci amori
 Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Emil. Chi fa.
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Emil. Il decoro...
Mar. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì, perdona
 Amato Genitor, di lui m'accesi
 Pria che fosse nemico: io non potei
 Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace
 D'amare, e difamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa,
 Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti indegna,
 Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che Padre?
 D'una perfida figlia
 Ch'ogni rispetto oblia, che in abbandono
 Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. Ma che feci? agli altari

Forse i Numi involai? forse distrussi
 Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?
 Amo alfin un Eroe, di cui superba
 Sopra i Secoli tutti
 Va la presente etade: il cui valore
 Gli astri, la Terra, il Mar, gli Uomini, i
 Favoriscono a gara; onde se l'amo (Numi
 O che rea non son'io,
 O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scellerata, il tuo sangue...

In atto di ferir Marzia.

Arb. Ah no, t'arresta.

Emil. Che fai? *a Catone.*

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah Prence, ah ingrata.

Amar un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate

A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora *a Marzia.*

Che apristi al dì le ciglia.

Dite, vedeste ancora *ad Em. e ad Ar.*

Un Padre, ed una figlia

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno,

A questo solo affanno

Costante il cor non è.

Dovea, ec.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. S Arete paghi alfin. Volesti al Padre *ad*
 Vedermi in odio? eccomi in odio. *(Arb.*
 Avesti *ad Emil.*

Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
 Che bramate di più?

Arb. M' accusi a torto.

Tu mi togliesti, il sai,

La legge di tacer.

Emil. Io non t'offendo

Se vendette desio.

Marz. Ma uniti intanto

Contro me congiurate.

Ditelo, che vi feci, anime ingrata? *parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Emilia, e Arbace.

Em. U Disti Arbace? il credo appena. A tanto
 Giunge dunque in costei

Un temerario amor? Ne vanta il foco,

Te ricusa, me insulta, e il Padre offende.

Arb. Di colei, che mi accende

Ah non parlar così.

Emil. Non hai rossore

C

Di

Di tanta debolezza? a tale oltraggio
Resisti ancor?

Arb. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più si avvanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emil. Tu fai, ch'è barbaro
L'amato oggetto,
Tu fai, ch' accendeti
Di folle affetto,
E pure, oh Dio!
Laccio sì rio
Non fai disciogliere,
Non fai troncar.

Il sol comprendere
Sì fier rigore
Potrebbe estinguere
Più forte ardore,
Potrebbe accendere
L'alme a sdegnarsi,
Non ad amar.

Tu fai, ec.

SCENA DECIMASESTA.

Arbace.

L' Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi

Tol-

Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sulle labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival: saper che l'ama:
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.

Che sia

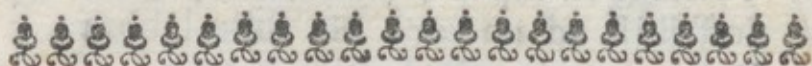
La gelosia
Un gelo in mezzo al foco
E' ver, ma questo è poco.
E' il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore

Affanno
Sì tiranno,
Qual'è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Che sia, ec.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **T**utto, amico ho tentato. Andiamo
ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollerato assai.
In atto di partire.

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perché?

Ful. Già sulle porte

D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia, ella mel disse, ella confida
Nell'amor mio, tu 'l fai.

Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena

Quest'ardor generoso: altro riparo
Offre la forte.

Ces. E quale?

Ful. Un che fra l'armi

Mi-

Milita di Catone, infino al Campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov'è?

Ful. Ti attende

D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur, intanto al Campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel camino istesso a te svelato
Co' più scelti de' tuoi

Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro.

Avran di te, che sei

La più grand'opra lor, cura gli Dei. *parte.*

SCENA SECONDA.

Cesare, e poi Marzia.

Ces. **Q**uanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

Mar. Ah Cesare, che fai è
Come in Utica ancor?

Ces. L'insidie altrui

Mi son d'inciampo.

C 3

Mar.

Mar. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo: Cesare addio.

In atto di partire.

Ces. Fermati, dove fuggi?

Mar. Al germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte (oh Dio! *guard. intorno*
Giungesse mai.) Non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio

Mar. No, s'è ver, che m'ami
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venir, addio... ma senti, in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor farai
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio.

In atto di partire.

Ces. T'arresta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe... io temo...
Guardando intorno.

Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi?

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando.
Chi sa, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei

Che

Che fosti... che sei...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io,

Mi sento morir.

Fra l'armi se mai

Di me ti rammenti

Io voglio... tu fai...

Che pena! gli accenti

Confonde il martir. *Confusa, ec.*

SCENA TERZA.

Cesare, poi Arbace.

Ces. **Q**ual' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!

Arb. Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

Ces. Ma tu chi sei?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.

Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?

Arb. Sì quello io sono.

Ces. Ah se pur l'ami Arbace
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del Padre all'ira intimorita, e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

C 4

Arb.

Arb. Ammiro il tuo gran cor tu del mio bene
 Al soccorso m' affretti, il tuo non curi,
 E colei che t'adora
 Con generoso eccesso
 Rival confidi al tuo rivale istesso.
 Combattuta da tante vicende
 Si confonde quest'alma nel sen.
 Il mio bene mi sprezza, e m' accende,
 Tu m' involi, e mi rendi il mio ben.
 Combattuta, ec.

SCENA QUARTA.

Cesare.

Già di Marzia sull'orme
 Vola il rivale, ed io
 L'abbandono così?
 Questa mercede
 Rendo dunque a colei, che in faccia a tanti
 Si vantò mia fedel?
 Ch'è in odio al Padre,
 Ch'è in periglio per me?
 No, non fia vero,
 Si cerchi, si raggiunga;
 Il suo destino
 E' degno di pietà.
 Ma fra' nemici
 Solo espormi dovrò?
 Da qualche insulto

Chi

Chi m'assicura,
 Ed io son vile a questo segno?
 Un'alma forte non conosce timor.
 Marzia se perdo
 Più riposo non ho;
 Di sue sventure
 Cesare è la cagion,
 Ch'ei la soccorra
 E' giustizia, è dover.
 Si vada...
 E dove folle m'inoltro?
 Io dunque deggio
 In un punto arrischiare quanto di gloria
 Tra le schiere acquistai,
 Le mie speranze, me stesso, e l'onor mio!
 Tanto non merta una cura d'amor,
 Perder non voglio
 La mercede per lei de' miei sudori,
 E' tempo di Trionfi, e non d'amori.
 Sempre tra l'armi usato
 Se delirai per poco
 Ecco al sentier d'onore
 Mi sento richiamar.
 Tratta l'amor per gioco
 D'ogni guerriero il core;
 Che col favor del fato
 Avvezza a trionfar.

Sempre, ec.

C 5

SCENE

SCENA QUINTA.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte da un lato, e dall'altro aquedotti antichi praticabili.

Emilia con gente armata.

E' Questo, Amici, il luogo, ove dovremo La vittima svenar. Fra pochi istanti Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita Per mio comando, onde non v'è per lui Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti Attendete il mio cenno. Ecco il momento

La gente si dispone.

Sospirato da me, vorrei... ma parmi Ch'altri s'appressi: è questo Certamente il tiranno. Aita o Dei! Se vendicata or sono, Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.

Si nasconde.

SCENA SESTA.

Cesare, e detta.

Ces. Ecco d'Iside il fonte. A i noti segni Questo il varco farà. Floro m'ascolti?
Floro. Nol veggio più: fin qui condurmi,
Poi

Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli aquedotti con la gente, che circonda Cesare.

Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.

Ces. Emilia!

Emil. E' giunto il tempo

Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto

Ingannarmi così?

Emil. No; dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede

Giurata a te contro di te mi valse.

Ces. Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi,

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli

Soffriffero così?

Ces. Alfin, che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve

Non è l'impresa.

Emil. Or lo vedremo. Amici,

L'Usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete. *Cava la Spada.*

SCENA SETTIMA.

*Catone, e detti.**Caton.* O LA' fermate.*Emil.* O (Fato avverso!)*Cat.* Che miro! allor, ch'io cerco

La fuggitiva Figlia

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi.

Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.*Cat.* Chi è reo

Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.*Cat.* Emilia!*Emil.* E' vero.

E tu difendi

Un ribelle così?

Cat. Suo difensore

Son per tua colpa:

Ces. (O generoso core!) *Ripone la Spada.**Emil.* Momento più felice

Penfa, che non avrem.

Cat. Parti, e ti scorda.

L'idea d'un tradimento.

Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento.*parte.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

*Catone, e Cesare.**Ces.* L Ascia, che un' alma grata
Renda alla tua virtù....*Cat.* Nulla mi devi.

Stringi quel brando.

Risparmj il sangue nostro

Quello di tanti Eroi.

Ces. A cento Schiere in faccia

Si combatta se vuoi, ma non si vegga

Per qualunque periglio

Contro il Padre di Roma, armarsi il figlio.

Cat. Eroi ci senti, e strani

A un seduttor delle Donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto

Di valor, di coraggio

Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre

Di tal dubbio l'oltraggio!

Ah se alcun si ritrova

Che ne dubiti ancora, ecco la prova.

*Mentre snuda la Spada esce Emilia fret-
tolosa.*

SCE-

SCENA NONA.

*Emilia, e detti.**Emil.* **S**iam perduti.*Cat.* **S** Che fu?*Emil.* L'armi nemiche

Sulle affalite mura

Si veggono apparir. Non basta Arbace

A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,

Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,

Cesare, non è tempo.

Ces. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Emil. Ah non tardar la speme

Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento.*parte.**Ces.* Alla vittoria io volo.*parte.**Emil.* Sarà quell'alma altera

Vittima del mio sdegno,

Quel cor superbo indegno

Mercè non troverà.

Finchè nol vedo esangue,

Finchè nol vedo oppresso

Sempre il furor istesso

Sempre m'agiterà.

Sarà, ec.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Gran Piazza d'Armi entro le Mura d'Utica,
parte di dette Mura diroccate. Campo di
Cesariani fuori della Città con Padiglioni,
e Macchine Militari.

Catone.

Vinceste inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue verso sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà, Patria infelice,
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai tiranno
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina.

In atto di uccidersi.

SCE-

Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. *parte*

Ces. Tu Marzia almen rammenta....

Marz. Io mi rammento

Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.

Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento.

parte.

Ces. Quanto perdo in un dì!

Fulv. Quando trionfi ..

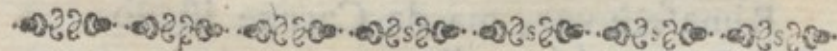
Ogni perdita è lieve.

Ces. Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il Serto, il Trono,
Ripigliatevi o Numi il vostro dono.

Getta il Lauro.

Fine del Dramma.



Le Sere che vi farà la Recita, faranno
le seguenti.

Dicembre: 26. 27. 28. 30. *Gennajo* 1. 2. 4.
5. 6. 8. 9. 11. 12. 13. 15. 16. 18. 19. 20.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze